

L'INSOSTENIBILE PESO DELLA GEOMETRIA COMPLESSA

APPLICATA AL PENSIERO PROFONDO

di Michela Orlando

- HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA/ Firenze -

Sulla copertina del manuale d'autoipnosi, gli occhi terrificanti, d'un intenso marrone senza riflessi, spalancati allo spasimo, incutono timore.

Questo è il libro che fa per te, mi aveva detto il mio amico Demetrio, studente di medicina all'ennesimo anno fuori corso.

Da quando era rimasto senza casa, in attesa di sostenere gli esami di luglio, per poi ritornare al paese e trovarne certamente un'altra a settembre, si faceva ospitare in un hotel, nei pressi della stazione Garibaldi, da un'amica svedese. Raccontava che, per poter entrare senza problemi, data la sua assenza di peluria, aveva escogitato di vestirsi da femmina. Cosa che da quindici giorni faceva regolarmente ogni sera.

Il giorno se ne andava a ripetere all'imbocco di via Chiaia: sedeva a un tavolo del bar Gambrinus, ordinava un caffè, che faceva durare almeno otto ore e, quando l'aria rinfrescava, si trasferiva a Castel dell'Ovo. Lì occupava il solito scoglio e si concentrava respirando le ondate di aria marina ricca di salsedine. Il rumore delle auto in corsa non lo disturbava, anzi, diceva: *-il rumore fa bene alla memoria, al processo di memorizzazione. Per questo ho spesso studiato sui balconi o ripetuto camminando nei mercati, alle grida sguaiate degli ambulanti o delle donnette scippate.*

L'avevo conosciuto una sera di dicembre, davanti a una tavola calda, ai Quattro Palazzi: s'era accorto d'aver perso il portafogli pieno dei soldi necessari per acquistare il cappotto. E se ne stava, infreddolito, in maniche di camicia, a cercare di raccattare la somma necessaria. C'erano ancora le lire e gliene occorrevano ottantamila.

Essendo figlio: *-di un uomo di lettere, dell'entroterra cilentano, uno che aveva fatto la fame a Gorizia e Trieste, per poi finalmente rientrare a Torre Orsaia, che l'avrebbe cacciato di casa se avesse saputo dello smarrimento dei soldi*, si sforzava di essere simpatico e impietosire i napoletani.

Fatto sta che si fermavano soprattutto gli studenti universitari fuori sede e qualche ambulante di colore.

L'osservai a lungo. Mi ricordava un folletto: mingherlino, furbo, spelacchiato anche in testa. Si muoveva con la velocità di un razzo, anche all'indietro. Venne lui verso di me e mi pestò: *-Come mi dispiace; sarà stato il destino a farci incontrare. Ce l'hai cento lire?*

E mi raccontò, pari pari, la storia che già avevo ascoltato più volte, che di certo aveva mandato a memoria e provata davanti a uno specchio.

Gliene diedi cinquecento, di lire. La ricordo bene quella moneta con le tre caravelle, sonante e lucida. Naturalmente mi pentii di avergliela data.

L'avevo sentito parlare per ore davanti a una pizza che, alla fine della serata, volle offrirmi.

Non mi aveva dato il tempo di intervenire. Solo alla fine riuscii a chiedere: *-quindi tuo padre è uno studioso di letteratura, un insegnante o che?*

Scoppiò in una risata fragorosa e mi guardò come fossi un folle: *-Ma come ti viene?*

Quasi mi urlò in faccia la sua ira divertita. Non capiva a cosa alludevo e fui costretto a ricordargli la frase che aveva detto più volte: *- Sono figlio di un uomo di lettere.*

Rise ancora e: *-Non posso negarlo, sono figlio di un uomo di lettere. Ma nel senso che le distribuiva le lettere: ha fatto il postino.*

Stavolta risi io.

Aggiunse che era il classico uomo tutto d'un pezzo, misterioso, che parla poco, di cui non è dato sapere quasi nulla, neppure il nome, se prima non ti conosce bene. Eppure aveva dovuto parlare a lungo e prostrarsi al politico di turno, un sottosegretario al Ministero delle Poste, per poter essere trasferito al sud. Aveva fatto la fame col suo misero stipendio, che non bastava quasi neppure per pagare l'affitto, comprare qualche chilo di pasta, altrettanto di pane e un poco di companatico.

Ma era riuscito a far laureare una figlia e mantenerlo alle superiori. Adesso doveva darsi da fare in prima persona, poiché il padre era andato in pensione e spendeva molto in medicine.

Entrato nelle sue simpatie, mi svelò che i soldi per il cappotto li aveva e che, comunque, non ne avrebbe comprato un altro: i liquidi gli servivano per trasferirsi a Firenze. Aveva calcolato esattamente quanto gli occorresse per il treno, per le tasse, di anticipo per l'affitto, per poter vivere almeno un mese mangiando a mensa. Gli mancavano ancora i soldi per il treno, e stava meditando di andarci in autostop.

Era ottimista: avrebbe certo trovato lavoro.

Avendo dimestichezza con gli strumenti a corda, sperava di trovare un impiego, anche solo per qualche ora al giorno, senza escludere quelli saltuari, magari accordando strumenti, rilegando libri, facendo la spesa agli anziani, dando ripetizioni a qualche ragazzino.

Qualche giorno prima della sua partenza, una domenica stranamente troppo fredda per Napoli, che tutt'al più si rinfresca nei mesi di gennaio e febbraio, la terra tremò.

Le mura di casa mia, al Vicolo Pallonetto, abitata da sette studenti, si inclinarono paurosamente. Fuggimmo tutti verso il mare.

Appena arrivati, nella calca, qualcuno ci allarmò: *-Dobbiamo scappare verso l'alto, potrebbe essere uno tsunami!*

Partii come un razzo verso la zona Vomero. E lo incontrai: scendeva lemme lemme, convinto che la salvezza fosse al lungomare.

Mi feci bello: *-Dobbiamo correre verso l'alto, sta arrivando lo tsunami. Ci sono già centinaia di morti...*

L'indomani la stampa quotidiana smentì clamorosamente gli allarmismi.

Ma ormai avevo deciso di seguirlo a Firenze.

Per qualche girone fui anch'io ospitato dalla sua amica svedese: l'Hotel non aveva avuto danni. Dovetti depilarmi e indossare calze a rete di moltissimi denari, pesantissime, che non facevano trasparire neanche un riflesso della mia pelle rude. Nascosi le gambe muscolose sotto una gonna di velluto bordeaux, che mi arrivava sino a metà ginocchio, e la testa con una vecchia e spelacchiata parrucca bionda fittata presso un negozio di abiti teatrali. Camminai davanti al portiere con un fazzoletto aperto davanti al volto, soffiandomi continuamente il naso. Lui finse di non accorgersi di nulla.

Trovammo un passaggio: il camionista di un'azienda di trasporti, con un mastodontico *Movimentando* scritto in rosso e nero sulle fiancate, si fermò e ci fece da Cicerone sino al centro di Firenze. Spiegò che quell'azienda era di Pontecagnano e ambiva a trasferirsi in Emilia Romagna. Se avessimo avuto bisogno di loro, anche solo per un passaggio, bastava aspettare qualche ora negli autogrill, prima o poi qualcuno sarebbe passato. Era una gelida mattina di dicembre.

La prima cosa che fece Demetrio fu consultare una Guida Monaci. Poi cominciò a scrivere annunci da distribuire ovunque.

E trovammo subito un lavoro: si doveva accordare un violino.

L'abitazione della cortese signora che aveva risposto al telefono dava sul Lungarno Amerigo Vespucci.

Lei era molto anziana, curata, dai capelli lucenti bianchissimi, sempre sorridente.

Demetrio evidenziò che: *-La questione è complessa: il violino è stato troppo tempo a riposo. Comunque, la situazione si metterà bene per lui e lo metteremo alla prova con le note del Pergolesi. Non c'è nulla di meglio che quella musica e un napoletano per raddrizzare un violino.*

La gentildonna insistette perché ci prendessimo una pausa: erano le tredici. Di lì a qualche minuto una tavola fu imbandita. L'antipasto suscitò la mia perplessità: pasta di pane fritta nota come *coccoli*. Poi la cameriera portò una montagna di stracchino e del prosciutto crudo delizioso.

La padrona di casa quasi si scusò per non aver potuto far preparare il primo; in compenso furono servite delle fiorentine che si scioglievano in bocca.

Alla fine Demetrio fece sentire il suono del rinato violino; la signora chiuse gli occhi e cominciò a muovere ritmicamente, ma contenuta, la testa e il corpo. Era estasiata.

Pagò senza problemi la somma richiesta e aggiunse generosamente altri cinque fogli da diecimila lire.

Ci congedammo a malincuore. Nell'aprirci la porta si mise di profilo, ci lasciò passare e se ne stette al freddo, fino a che sparimmo alla sua vista.

Io avrei voluto ritornare indietro, sia per i suoi sorrisi che per i coccoli, lo stracchino, il prosciutto e la fiorentina.

Fummo costretti a preoccuparci di dove dormire. Ma, prima, Demetrio volle affiggere altre richieste di lavoro. Ci recammo all'Accademia delle Belle Arti, dove fummo colpiti da un bibliotecario che si adoprava ad indicare dove si trovasse l'*Hotel Morandi alla Crocetta*. Spiegò che era un Hotel splendido, che avevano scelto bene. Quando capì che non avevano prenotato, raffreddò l'entusiasmo e, con lo splendido accento fiorentino: *-Sarà difficile che troviate posto...Si accorse che non capivano un accidente e, mentre traduceva, noi ci allontanammo.*

L'Hotel Morandi alla Crocetta era a due passi, accanto al Museo Archeologico.

Fummo fortunati. La stanza per noi c'era. Quando vi entrammo sperai fortemente di riuscire a starci il più a lungo possibile. L'ambiente era suggestivo ed entrambi ci sentivamo a nostro agio.

Il portiere ci aveva spiegato con dovizia di particolari che la strada in cui si trovava l'Hotel era stata al centro di fatti molto importanti, legati a Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, e Suor Domenica del Paradiso, che aveva potuto comprare un'ampia zona, dove adesso era l'Hotel, per pochissimi soldi, solo grazie al fatto che non apprezzava Frà Girolamo Savonarola. Ciò consentì di fondare un altro convento,

vicino a quello di San Marco, dove operava Frà Girolamo Savonarola che, ovviamente, non riscuoteva le simpatie di Lorenzo il Magnifico.

Ci ripromettemmo di farci raccontare altre vicende gustose, appena risolti i problemi relativi alla sussistenza: avevamo una fame da lupi.

Nel sistemare le mie poche cose, saltò fuori il libro che mi aveva regalato, ma mi sconsigliò di leggerlo: - *Quando te lo diedi non avrei mai immaginato che avremmo fatto coppia fissa. Non serve più: ti posso ipnotizzare insegnandoti la tecnica per auto-ipnotizzarti.*

Mi sottopose a un test di suggestionabilità: si mise dietro di me, con le mani all'altezza del collo. Poi le allontanò e cominciò a parlare con tono suadente: - *Tu cadi, tu cadi, tu cadi...*

Caddi immediatamente come un pero, tra le sue braccia. Notando la mia perplessità: - *Stai tranquillo, non potrei farti fare ciò che la tua coscienza rifiuta. E, comunque, ci ipnotizzeremo entrambi.*

Accostò la sua poltroncina alla mia e mi fece togliere tutto ciò che mi stringesse e: - *Siamo distesi e abbandonati, dolcemente rilassati...respiriamo profondamente...gli occhi sono stanchi...siamo distesi e abbandonati dolcemente rilassati...l'ossigeno irrorerà ogni organo interno...respiriamo profondamente...siamo distesi e abbandonati ...dolcemente rilassati...sette siamo distesi e abbandonati...sette sette sette...respiriamo profondamente...gli occhi si chiudono...sei sei sei...approfondiamo il rilassamento...sei sei...vediamo tante forme geometriche...triangoli...quadrati...rettangoli...sovrapposti...sovrapposti...sovrapposti...cinque...cinque...cinque...geometria...isosceli...isosceli...isosceli...prismi...prismi...prismi...distesi distesi distesi rilassati e abbandonati serenamente rilassati...dolcemente abbandonati...le figure scolorano...sfumano...distesi...abbandonati...nulla...nulla...nulla...geometria...algebra...differenziale...analisi...complessa...analisi...complessa...distesi...abbandonati...quattro...quattro...leghiamo ai polsi un palloncino rosso...quattro...quattro...leghiamo ai polsi un palloncino blu...blu blu blu tre...noi stiamo bene...tre... tre...*

Non ho mai ricordato cosa sia successo dopo. Fatto sta che da allora mi è bastato contare da sette a tre per dormire profondamente, darmi dei comandi post-ipnotici e fare tutto con estrema facilità e redditività.

Ci sistemammo proprio bene: non avevamo problemi economici e andavamo d'amore e d'accordo. Qualche volta Demetrio evidenziò che una coppia come la nostra non sarebbe più stato possibile ricomporla.

Dopo qualche tempo ci fu l'alluvione e il fuggi fuggi generale. Ci perdemmo di vista.

Per quante ricerche abbia fatto, non sono più riuscito a rincontrare la persona più straordinaria che potessi conoscere.

Mi manca ancora, anche adesso che vivo occupandomi di arte e spettacoli di ipnosi teatrale.